

R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, collana "Storia dell'arte in Sardegna", Nuoro, Ilisso, 1993, sch. 6:

San Giovanni di Sinis (fine XI sec.)

Giudicato di Arborea, curatoria del Campidano maggiore

Cabras

La chiesa di S. Giovanni battista prospetta sulla strada litoranea di accesso ai ruderi della città di Tharros, fondata dai Fenici tra l'VIII e il VII secolo a.C. ed estremamente prospera in età punica e romana. Sull'epoca di abbandono della città non si hanno dati certi. Il "Codice Sanjust" (apografo cinquecentesco di un originale del XV sec.) riferisce di un ripopolamento attorno alla metà del Mille, a opera di Navarresi. Nel manoscritto "In Sardiniae Chorographiam", Giovanni Francesco Fara (morto nel 1591) fissa l'abbandono di Tharros attorno al 1070, quando gli abitanti si sarebbero trasferiti nell'entroterra a Oristano. Nel 1183 un cronista arabo descrive Tharros come una città morta. Il sito del S. Giovanni di Sinis corrisponde a un settore della necropoli fenicio-punica (tombe a fossa del VII sec. a.C.; tombe a camera ipogeica del IV-III sec.). Il perdurare dell'uso cimiteriale dell'area in epoca cristiana è indicato da vari reperti, fra cui una mensa funeraria epigrafica di forma circolare. Con ogni probabilità fra i sette vescovi sardi menzionati in una lettera di papa Gregorio Magno (599) è quello della diocesi di Sines. Il primitivo complesso episcopale (V-VI sec.) andrebbe localizzato nell'"ecclesia sancti Marci" ricordata come titolo in fonti medioevali, da identificare forse nella basilica urbana trinavata con abside a ponente e annesso battistero, di cui si è avuta evidenza archeologica. Il titolo del battistero sarebbe passato al S. Giovanni battista entro la fine del VII secolo, quando il geografo bizantino Giorgio Ciprio distingue fra "Sines" e "Kastron tou Tarou", probabilmente sulla base della dicotomia instauratasi fra il centro vescovile e la città fortificata. La chiesa di S. Giovanni risulta dalla trasformazione longitudinale trinavata di una chiesa bizantina con pianta a croce inscritta, ascrivibile al VI-VII secolo, della quale sopravvivono il corpo cupolato e i bracci trasversali, voltati a botte con bifore aperte in età protoromanica. I bracci longitudinali furono resecati al rispettivo fornice d'origine; al posto di quello orientale si impiantò l'abside (perfettamente orientata), al posto del braccio occidentale la navata mediana. Qui la volta a botte fu costruita più in alto, senza utilizzare i conci di ammorsatura dell'antica (rimasti infatti in vista), e impostata lungo le cornici dei setti divisorii, ad arcate su tozzi pilastri a base rettangolare. Nelle navate laterali le volte a botte scaricano (senza segnare l'imposta) sui fianchi irrobustiti da archi parietali. Sia le strutture d'impianto che quelle di ampliamento sono in grossi conci di arenaria, prelevati dalle mura fenicio-puniche. Nel paramento liscio della facciata si apre un oculo e si pronunciano soltanto i profili semicircolari dei conci di ammorsatura delle volte. Elementi per l'ascrizione di questi interventi struttivi a età protoromanica si ricavano dalle caratteristiche dell'abside, con estradosso del catino rientrante sul filo dell'imposta, dal partito degli archi formerets, dalle bifore nel muro absidale e nelle testate dell'originario braccio trasversale, cui è assegnata funzione di transetto.